

## GLI SDRAIATI

### *La trama*

Giorgio Selva, celebre giornalista televisivo, 'condivide' un figlio con la ex moglie. Tito, diciassettenne, ciondola con una banda scriteriata di amici e affronta tutto con l'inerzia vitale tipica dell'adolescenza. Combattuto tra la spinta a sgridarlo e quella a soccorrerlo, Giorgio lo marca stretto alla ricerca irriducibile di una nuova intimità tra le felpe lanciate, lo yogurt piantato lì a metà, la luce mai spenta, il dentifricio mai chiuso. Vorrebbe trovare un dialogo con Tito, ma fa molta fatica e non sa da che parte incominciare per entrare in sintonia con lui.

Il cinema di Francesca Archibugi, gentile e delicato, è il più adatto a mettere in immagini il libro omonimo di Michele Serra, che riflette sullo smarrimento di un padre rispetto all'adolescenza del figlio. Liberamente ispirato al romanzo, che esprime un solo punto di vista, "Gli sdraiati" concede una possibilità alla generazione 'stesa sul divano'. Da una parte c'è il corpo che sgomita di Tito, dall'altra quello che accoglie di Giorgio. Da una parte l'illimitatezza del figlio, dall'altra gli orizzonti limitati del padre. Il genitore osserva il figlio crescere e farsi ai suoi occhi sempre più misterioso. Il figlio non parla e porta con sé, come ogni figlio, un segreto inaccessibile.

Tito appartiene a un altro mondo che sembra chiuso allo scambio con il padre, ma Giorgio non si rassegna a questa chiusura e continua a sperare in un momento di condivisione con lui. Poi qualcosa accade: lo 'sdraiato', apparentemente indifferente alle nostalgie del padre, sente la 'voce del sangue' che lo chiama fino a quando si decide ad ascoltarla e a seguirla lungo un sentiero di montagna. Sul Colle della Nasca Tito porta con sé e le sue scarpe sbagliate, l'irriducibile differenza della sua generazione e la qualità inafferrabile della sua esistenza. Lassù il figlio supera il padre, senza che egli nemmeno se ne accorga, e avanza verso la vita adulta. Giorgio lo guarda come qualcosa di irraggiungibile, arrendendosi finalmente a una forza che non può più governare.

### *L'approfondimento*

'In bagno, asciugamani zuppi giacciono sul pavimento. Appendere un asciugamano all'appendiasciugamani è un'attività che deve risultarti incomprensibile, come tutte quelle azioni che comportano la chiusura del cerchio. Come richiudere un cassetto, o l'anta di un armadio, dopo averli aperti. Come raccogliere da terra, e piegare, i tuoi vestiti buttati ovunque, quelle felpe che paiono indossate da un corpo fatto di soli gomiti, bozzute anche nelle parti che non hanno ragione di esserlo, e per giunta farcite della maglietta che sfilì in un solo colpo insieme a qualunque indumento sovrastante. La parte superiore del tuo vestiario è tutt'una, un multistrato che si compone vestendosi ma non si divide svestendosi. Calzini sporchi ovunque, a migliaia. A milioni. Appallottolati, e in virtù del peso modesto e dell'ingombro limitato, non tutti per terra. Alcuni anche su ripiani e mensole, come palloncini che un gas misterioso ha fatto librare in ogni angolo di casa. Qualche apparecchio elettronico lasciato acceso, sempre. Sulle pareti della casa buia, bagliori soffusi di spie, led, video ronzanti, come le braci morenti del camino nelle case di campagna. Spesso la televisione di camera tua replica anche in tua assenza uno di quei cartoon satirici americani ('Griffin' o 'Simpson') che dileggiano il consumismo. Oppure è il computer che sta scaricando musica, e sobbolle abbandonato sul letto (ho cercato di farti credere, inutilmente, che è pericolosissimo, che può bruciare la casa. Di questi miserabili espedienti è fatta la mia autorità).

Tutto rimane acceso, niente spento. Tutto aperto, niente chiuso. Tutto iniziato, niente concluso. Tu sei il consumista perfetto. Il sogno di ogni gerarca o funzionario della presente dittatura, che per tenere in piedi le sue mura deliranti ha bisogno che ognuno bruci più di quanto lo scalda, mangi più di quanto lo nutre, illumini più di quanto può vedere, fumi più di quanto può fumare, compri più di quanto lo soddisfa.'

(tratto da *Gli sdraiati* di Michele Serra, Feltrinelli 2013, capitolo 1)

‘Dicono che avresti avuto bisogno di un Padre. Un vero Padre. Che avresti avuto bisogno del suo ordine ben strutturato, ben codificato, così da poterlo fare tuo oppure confutarlo e combatterlo, e combattendolo diventare un uomo.

Non c'è argomento che mi metta più in difficoltà. Del padre non ho che alcune attitudini. Per esempio quella, non trascurabile, di mantenerti con il mio lavoro e la mia fatica. Ma so che è sconveniente farlo pesare (anche se altrettanto sconveniente, lo dico a carico tuo, è dimenticarlo). Ma riconosco che di tutte le altre tradizionali attitudini del padre – stabilire regole, rimproverare, punire, disciplinare – non sono un convincente interprete. Le volte che tento di riportare ordine, sottolineare regole, sento di avere il tono incerto dell'improvvisatore, non il tono autorevole di chi è sicuro del proprio ruolo. Sento di sembrare uno che si è ricordato all'improvviso, costretto dall'emergenza, che avrebbe avuto il compito di governare. E non lo ha fatto. E simula, come il più ipocrita o il più inetto dei politici, di avere un programma di governo affastellando alla rinfusa mozziconi di regole, minacce improbabili, ricatti sentimentali, con la voce che oscilla dal borbottio lugubre all'acuto nevrastenico. Nel corso di questi concitati e per fortuna rari comizi domestici, dubito di almeno la metà delle cose che ti dico. Già mentre le pronuncio sento che appartengono a un armamentario retorico vetusto, rimediato appiccicando i cocci di vecchi codici infranti, spazzati via da rivoluzioni sociali o resi ridicoli dalla loro stessa prosopopea. In termini tecnici, sono il tipico relativista etico. La definizione circola da qualche anno, più o meno spregiativa a seconda che chi la adopera sia molto o poco convinto di detenere verità assolute. La trovo calzante. Sta a indicare quella larga fetta di adulti occidentali che, a parte una ridottissima serie di precetti senza tempo e senza copyright (tipo non ammazzare e non rubare), non riescono a trovare indiscutibile alcun assetto etico, specie nella vita privata. Di qui una diffusa incapacità di pronunciare certi No e certi Sì belli tonanti, belli secchi, con quel misto di credulità e di boria che aiuta, e tanto, a credere in quello che si dice.’

(*idem*, capitolo 13)